

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. IV, pp. 278-92)

Gian Paolo Berrini portò sereno e calmo, senza esitazioni, senza rimpianti, per quasi tre anni di guerra la fede e l'ardore che lo spinsero volontario di guerra nel giugno del 1915 (1). Non lo turbarono nè il contrasto fra ideale e realtà, nè le dure prove nè i pungenti dolori, nè l'aspetto della morte.

Appena conseguita la licenza liceale s'arruolò nel 5.º Alpini. Pose nel suo fardello una copia dei *Doveri dell'uomo* del Mazzini, da cui aveva appreso che bisogna dare prima di chiedere, che non ci dev'essere limite nella propria dedizione, che il primo diritto è quello di compiere il proprio dovere (2), e partì. Aveva una lucidezza singolare nel vedere e sistemare le cose nel loro complesso: perciò poco su lui potevan le impressioni immediate, gli sgomenti e la sfiducia. Vedeva la ineluttabilità di guerra con una nettezza che sarebbe stata desiderabile nei nostri non sempre accorti diplomatici.

(Alla madre, maggio 1915). Se pure i tedeschi ci donassero (come si fa ad un povero pezzente), se mai ci donassero le terre irredente, lo farebbero solo per la necessità del momento, e, conclusa la pace con gli altri, verrebbero a pestar noi, che non saremmo aiutati da nessuno.

Fra il cadere noi giovani, noi dell'esercito, in battaglia, fra il vedere, sia pure, l'Italia ridotta ad un ospedale di feriti, per l'umanità ed il diritto, ed il vederci soggiogati e martirizzati, ed il sentirci schiavi volontari di un popolo barbaro, credo non occorre essere molto logici ed intelligenti per dire che si starebbe meglio nel primo caso e per gridare con me: guerra, guerra!! (3).

(1) Cfr. G. P. BERRINI, *Ai fanciulli, ai giovani, agli uomini della sua terra*, Milano, 1929. Il Berrini, nato ad Angera il 25 febbraio 1896 morì il 25 agosto 1917 a Mesnjak sulla Bainsizza.

(2) P. 6.

(3) Pp. 19-20.

Ma non per questo amava la guerra.

(Al padre, 8 luglio 1915). Certo io pure, anzi forse io più di moltissimi altri, odio la guerra, la detesto come distruzione di individui, e specie perchè è il trionfo degli inetti. Infatti, dopo ogni guerra chi trionferà sarà la generazione dei paurosi e degli sciancati, che troveranno il mezzo di cavarsela. Chi ritornerà, avrà un disprezzo tale per tutti questi suoi simili, avrà così alto il concetto delle piccolezze della vita normale, che vorrà vivere al di fuori, al di sopra di questa. Ciò nonostante, io mi farei volontario anche oggi (1).

Per la coerenza con cui persegue i fini gli riesce facile piegarsi alla disciplina e « dire signor sì quando *vorrebbe* dire signor no ». E si avvezza anche alla visione della morte durante il combattimento.

(Ai suoi, 28 ott. 1915). L'impressione (del combattimento) è minima; solo faceva male il vedere i feriti, che erano portati su certe barelle, pendenti sangue e doloranti. Però ci si abituò anche a quella vista e tutto sembrava la conseguenza di una vita normale, seppure nuova; in complesso, una bella vita. Se non vi fossero i morti e i feriti, è una cosa che si potrebbe fare (2).

Anche la propria morte è freddamente bilanciata nel suo spirito.

(Ai suoi, 16 novembre '16). Se verrà, sarà la benvenuta, e come io sarei felice di dare la mia vita per una causa giusta e di libertà, voi dovrete essere orgogliosi d'aver potuto crescere un figlio forte e robusto per morire nell'unico modo possibile e decente nel quale un uomo possa, ora, finire. Questo ve lo dico seriamente, mentre sono lontano dal pericolo e non so cosa sia la melanconia, e ve lo dico perchè possiate allegramente sapere come la penso io e come debbono pensarla tutti i genitori e le fidanzate d'Italia (3).

(Fiammoi, 16 aprile '16, alla sorella Amelia). T'ho inviato un piccolo regalino... La medaglietta è quella del battaglione « Cadore » e in questi momenti ha un valore speciale. Te la dono perchè tu la serbi per il tuo primo bimbo, al quale credo non ti dorrà dire che lo zio apparteneva a quegli Alpini, pieno di fede e di buona volontà, felice d'essere di quella fortunata generazione per la quale è debito d'onore compiere l'unità d'Italia... (4).

(1) P. 73.

(2) P. 39.

(3) P. 41 s. Accenna alla sorella che in quei giorni si era fidanzata.

(4) P. 47 s.

Sente un conforto speciale nell'essere alpino. Quel corpo risponde al rilievo della sua personalità.

(17 sett. '15). Quello che mi fa molto piacere per il futuro è vedere come e quanto è diverso un corpo di Alpini da uno di solita fanteria; quanta individualità, quanta disciplinata indipendenza! Un sottotenente degli Alpini ha, in queste regioni, l'indipendenza e l'iniziativa almeno come un capitano di fanteria (1).

Scorrono gli anni di guerra ed egli si ritrova lo stesso, immutato.

(1.º giugno '16). Un anno! E per di più un anno di guerra. A me, che non avrei mai voluto essere soldato in tempo di pace, pare impossibile ancora d'essermi abituato a questa vita militare, abituato così che non mi sembra d'aver fatto altro da quando sono entrato nella vita.... Ebbene, vi dirò che se quando partii da Milano ero un entusiasta, pur tuttavia l'ignoranza assoluta di che cosa sia la guerra, la partenza per luoghi ove io m'immaginavo non vi fosse che morte, mi dava un certo senso di vuoto, di sgomento, e per sopraffare questi sentimenti occorre la mia buona volontà, sostenuta dalla giustezza della causa per la quale sarei forse anche morto; ora invece, dopo un anno di guerra, del quale la massima parte l'ho passata al fronte, debbo confessare che sono più entusiasta di prima, che i miei sentimenti di volontario sono aumentati e che sempre desidero e desidererò incontrarmi con gli odiati nemici (2).

(22 maggio 1917). Quando riceverete questa mia, saranno forse due anni quasi che sono sotto le armi. Sono due anni, due anni di guerra, e mi sembra un giorno. Di solito si dice che gli uomini sono volubili; io però vi posso assicurare che i miei sentimenti, che il mio entusiasmo, se non sono aumentati, sono certo gli stessi di quelli che avevo il 2 giugno 1915 quando mi presentai alla caserma del 5.º Alpini.

Quanti cambiamenti e quante cose ho viste e fatte in questi due anni! Allora ero recluta ignaro di guerra e di tutto ciò che è militare, ora sono tenente con quasi otto mesi di anzianità, comando degli uomini. Ho avuto grandi soddisfazioni e non sarò mai grato a me stesso di qualunque altra cosa, quanto d'esser venuto volontario a questa grande guerra per la vittoria della giustizia (3).

Vedeva con occhio fermo le vicende dei combattimenti e con lucida mente li narrava.

(s. data, ma giugno '16). Questo è l'ordine. In due minuti i soldati sono a posto. Ordino il « baionet-can » e faccio mettere le maschere

(1) P. 32 s.

(2) P. 55 s.

(3) P. 102 s.

contro i gas asfissianti. Dopo cinque minuti, nei quali do le ultime disposizioni e distribuisco le bombe a mano, nuove scariche di fucileria, vicinissime. I soldati sono a terra un po' riparati da una leggera ondulazione. I primi feriti si trascinano dietro di noi. Il Capitano è avanti e fra le fucilate sento la sua voce. Io ho l'ordine di agire quando lo crederò e nel momento più opportuno. So che alle mie spalle non ho alcuno per il momento. So che se perdiamo la posizione sarebbero molti i perduti. E so d'altro canto che mi trovo così di botto ad agire di mia iniziativa in un momento così critico. Ebbene, non è vanto: mai fui più calmo, mai ebbi più d'allora la chiara visione di ciò che dovevo fare. Sapevo che un mio sbalzo avanti avrebbe fatto piovere sulla mia linea molte granate e shrapnells; sapevo che molti dei soldati, che attendevano solo un cenno mio, non sarebbero stati più qualche ora dopo. Dopo una brevissima pausa ancora scariche violente di fuoco confuso ad un vociare agitato. Era l'attimo. Era il momento opportuno « Avanti, alla baionetta, Savoia! » (1).

È lieto quando s'accorge dell'ammirazione di cui lo circondano i colleghi e i superiori: il suo orgoglio però si confonde con l'orgoglio e il vanto di tutto l'esercito e di tutta la nazione.

(22 sett. '16). Carissimi, oggi sarei anch'io poeta se la penna, o meglio, il cervello mio me lo permettesse. Dopo tanto che sono in alto, mentre molti aspirano alla quota zero, io comincio ad innamorarmi della montagna, incomincio a bearmi delle meraviglie che si godono da queste stupende vette. Ora che la certezza della vittoria è per noi una verità assiomatica, ora che possiamo dire in faccia al mondo che pure noi italiani siamo capaci di fare da soli e fare bene, ora che abbiamo fatto la guerra con gli Alpini e abbiamo la coscienza (quanto amor proprio!) d'aver fatto la nostra parte di Alpini, ci godiamo meglio e con spirito più sollevato queste bellezze della natura. Dalla finestra della mia camera (2), avanti alla quale sono seduto per scrivervi, vedo meravigliosi monti. Spiccano nel cielo nitidi e dominatori sugli altri, il Cristallo, le Marmarole, il Sorapis, l'Antelao. Ai miei piedi sta Cortina, e lungi nell'azzurro lontano nel cielo, reso cristallino dal vento e splendido dopo i giorni di tormenta, vedo le Alpi Giulie. Ormai la neve tutto ha imbiancato, ormai l'inverno è iniziato; ma noi possiamo guardarlo sereni per l'opera compiuta nella scorsa estate, certi che l'Italia in pace è contenta di noi. Possiamo poi guardare la neve tranquilli perchè ci siamo ormai sistemati nelle nostre baracche e perchè i soldati stanno bene: certo che se io potessi essere sicuro, riguardo alla salute vostra, certo che se potessi sapervi tranquilli quanto io lo sono, certo che starei meglio, sarei

(1) P. 66 s.

(2) Tofana 3.^a quota 3232, sua residenza dall'agosto 1916 al giugno 1917.

veramente felice. E potete essere sicuri che questa mia felicità è superiore a quella dell'anno passato a Cima d'Asta, perchè oggi oltre ad essere soddisfatto, so di valere qualche cosa, comprendo di non essere solo un disutile studente ed un giovane aspirante, oggi ho la certezza che so fare qualche cosa, che potrò essere, domani, nella vita, qualche cosa. Forse troppo orgoglio è in questa mia; ma la maestà delle cose che mi circondano, la purezza delle candide vette m'aprono l'anima al vero e scrivo ciò che penso... (1).

Altri combattenti si tormentavano pel problema degli imboscati quasi di una questione di lesa giustizia. Non così lui:

Certo che l'essere imboscato è poco onore: è certo che mostra ristrettezza d'animo e sopra tutto paura. Ma appunto perchè queste persone sono da considerarsi di grado inferiore rispetto alla società, mi sembra inutile inveire oltre contro di loro. Sarebbe un assurdo ammettere che gli italiani siano tutti valorosi e coraggiosi e quindi logico è l'imboscamento (2).

Ma talora il fanciullo vuole disciogliersi di questa austerità di pensieri e gravità di opere; e sogna di ritornare a guerra finita « lo studente di prima, certo più allegro e più matto di prima e sembrerà strano a *lui* stesso d'aver avuto certe responsabilità » (3). Quando poi un superstite dei Mille lo elogia e trova meschine le antiche battaglie in confronto di quelle nuove, il superbo alpino prova addirittura un senso d'umiltà, chè anche per lui le lotte del Risorgimento hanno senso di storia sacra (4).

Così trascorse in questa saldezza adamantina di carattere e in questa lucidità d'intelletto, che promettevano un uomo di doti eccezionali, più anni di guerra, finchè non cadde all'estremo limite raggiunto dall'offensiva italiana dell'agosto 1917.

Spiriti affini a quelli del Berrini aveva Piero Pegna (5). Era venuto a combattere per l'Italia da Alessandria d'Egitto. Appena giunto ufficiale al fronte, lo sorprende il rovescio di Caporetto. Col suo reggimento copre la ritirata. Vede e ferma i fatti con una

(1) Pp. 76 ss. (2) P. 97. (3) P. 88. (4) P. 101 s.

(5) Cfr. VALFRIDO BRECCIA, *Piero Pegna*, Alessandria d'Egitto 1919. Il Pegna era nato ad Alessandria d'Egitto il 20 settembre 1898. Studiò fino alla I liceale nel collegio Cicognini di Prato. Completati gli studi medi in Alessandria, nel '16-17 s'iscrisse alla facoltà di lettere di Bologna, ma partì subito dopo soldato.

semplicità spietata da cui solo di tanto in tanto erompe la passione dolorosa, ottusa dalla fatica, dalla necessità d'agire, e dalla stessa immensità della sciagura.

(29 ottobre). Passando da un villaggio, vediamo un grande incendio: era del materiale che veniva bruciato piuttosto di abbandonarlo al nemico. Le fiamme arrossavano il cielo e mille lingue di fuoco s'innalzavano minacciose. Nel mio spirito esaltato quell'incendio mi pareva un simbolo della nostra rovina!

Camminammo tutta la giornata e giunta la notte riposammo tutti, ufficiali e soldati, in un fienile. Dormii saporitamente. La mattina del 30 partimmo; avevamo lasciato il Torre e ci ritiravamo sul Tagliamento. Camminavo a stento dentro un paio di scarponi avuti da un soldato, le mie essendo divenute inservibili... A Pinzano si cominciò a sentire il tiro furioso dell'artiglieria nemica; granate e shrapnells facevano scempio di uomini e di materiale; una granata incendiaria cadde a trenta passi da me e colpì un camion che fu avvolto dalle fiamme. Temevo di non ritrovare la mia compagnia; giunto a un bivio trovo il maggiore... col reggimento. Povero reggimento, 26 uomini il primo battaglione, 36 il secondo, 16 il terzo. Il maggiore diede l'attenti e presentò il reggimento al generale...; reggimento non più di due mila uomini, ma di 78. A questi mi onoro di avere appartenuto. Quei 78 uomini dovevano fare testa di fronte al di qua del Tagliamento. Per ordine del tenente... misi i 26 uomini del nostro battaglione in linea a dieci passi d'intervallo uno dall'altro, con la baionetta in canna. Che linea irrisoria! Eseguito l'ordine, tornai dal tenente...; ero affamato, mi diede un po' di cioccolato, ma non mi saziai, e entrato in un orto presi delle rape e le mangiai, anzi le divorai, così crude. Più tardi arrivò un pollo da dividere fra i nove ufficiali del battaglione.

Rimanemmo per ore ed ore sotto la pioggia ininterrotta; mi lasciai prendere cinque minuti dal sonno; posai la testa sulla spalla di un collega, che mi svegliò ammonendomi che avrei preso una polmonite. Poco dopo, chiamato da un ciclista, vado al Comando del reggimento, dove accetto volentieri l'invito del maggiore di sedermi a tavola con gli altri ufficiali... Andai a riposare, ma all'una dopo mezzanotte venne l'ordine di partire; camminammo sino al monte di Pinzano; ma il piede gonfio e sanguinante non mi permetteva di andare al passo con gli altri, tanto che il colonnello... mi disse: « Tenente, salga pure su una carretta ». Non esitai a seguire il consiglio, e salii su una carretta del genio con una coperta abbandonata da borghesi fuggiaschi, giacchè nella confusione avevo perduto l'attendente con quel po' di roba che m'era rimasta. E passammo il ponte; due giorni dopo vi passavano le truppe nemiche!

Il 1.º novembre il mio reggimento si trovava accampato a Valeriano, presso Spilimbergo; lo raggiunsi, e, come sempre affamato, divorai un quarto di scatola di salmone offertami dal capitano..., e del biscotto datomi da un soldato.

Anche al di qua del Tagliamento lo spettacolo era doloroso: colonne di soldati passavano continuamente, e si vedevano soldati morti, addirittura sfigurati, in mezzo alla strada. Dormii per un'ora su un po' di fieno, avvolto nella mantellina, e ripresi poi il cammino. Marciammo, marciammo, arrivammo in un paese di cui non ricordo il nome; la truppa dormì all'aperto, noi ufficiali ci seppellimmo in un fienile dopo aver mangiato un boccone di polenta e bevuto un bicchier di vino. Dormii benissimo, straordinariamente, per ben sette ore; mi alzai riposato, non sentendo più alcuna stanchezza.

Al mattino del due novembre riprendemmo la marcia; a un tratto facemmo alt, perchè due aeroplani nemici mitragliavano la strada; ci riparammo ai lati, nei fossi; scomparso il pericolo, continuammo a camminare sino a Segnols, dove, dopo nove giorni di disagi d'ogni sorta sopportati con cuore di soldato, ma con una tristezza infinita, trovai un letto in casa del sindaco che fu gentilissimo, e volle far mensa in comune. Comprai della biancheria usata ma pulita: ero rimasto con soltanto quella che avevo indosso, che albergava non pochi insetti... Sarebbe inutile continuare e raccontarvi giorno per giorno, delle nostre marce interminabili, dei soldati che stanchi e abbattuti rimanevano addietro, e delle difficoltà incontrate. Camminammo una volta per ventiquattr'ore, con tre sole ore di riposo; la notte del cinque novembre ci cibammo di carne cruda scaldata tra le ceneri e la brace.

L'undici novembre il maggiore elogiò con l'encomio semplice tutti gli ufficiali presenti in linea al di qua del Tagliamento; il sedici giungemmo a Villaga, presso Erbarano; l'ultima tappa fu Polverara, presso Padova, dove giungemmo il 21 novembre (1).

Ma non è ancor finita la tragica marcia, che l'animo s'è risollevato. Il 7 novembre scriveva al padre:

Orgoglioso di aver fatto fino all'ultimo il mio dovere, ma triste in cuore e avvilito, sano di corpo e illeso, ti mando, dopo tanti giorni di forzato silenzio, i miei saluti più sinceri e m'unisco a te per fare i più fervidi auguri alla patria nostra. La terribile bufera si è arrestata, lasciando nell'animo di noi soldati intatta la fede, e rafforzato il proposito di riprendere la terra nostra con una poderosa offensiva (2).

(17 nov. '17). Ci stiamo riorganizzando, e speriamo di poter presto ri-guadagnare il terreno che abbiamo dovuto abbandonare. Ti giuro papà, che quando venne l'ordine di lasciare le trincee mi venne voglia di piangere dalla rabbia e dalla vergogna...

Dimentichiamo per ora l'accaduto; verranno poi le recriminazioni: occorre riparare al più presto e nel modo migliore (3).

(1) Pp. 21-23; dal diario.

(2) P. 24.

(3) P. 24.

Da parte sua non esitò a rimediare: il 6 febbraio segnava nel suo diario:

Stanco del lungo riposo faccio domanda di essere ammesso al battaglione d'assalto del XXVIII Corpo d'Armata. I miei migliori graduati e soldati m'hanno preceduto o seguito nella domanda, e se non restassi con loro mi sentirei indegno di averli sinora comandati... E la mamma? È a lei che penso, a tutti i miei, e spero che non dicano, se per caso mi succedesse qualcosa, ch'io abbia voluto forzare il destino.

L'antico valore
negli Italici cor non è ancor morto.

Bisogna conquistare il suolo perduto, e gli arditi — lo spero — si faranno onore. Viva l'Italia! (1).

Cadde a Zenson di Piave il 15 giugno 1918, nella grande battaglia.

Non tutti però trovavano facilmente il loro equilibrio spirituale nella nuova vita, e nella dura fermezza che la guerra esige. Qualcosa di profondamente di gentilmente umano doveva essere soffocato. Commovente è il caso di Giorgio Lo Cascio. Aveva sognato e sospirato il momento di combattere, di farsi onore come suo nonno che aveva partecipato alla battaglia di S. Martino, e come un suo zio, che in Libia e nel Cadore aveva rinnovato le tradizioni militari della famiglia (2). Finalmente, nel settembre del '16, uscì dalla scuola di Modena ufficiale dei bersaglieri. Scrivendo al padre, gli esponeva una sua interna trepidazione. Avrebbe avuto, in guerra, l'animo d'uccidere?

(23 sett. '16). Da oggi sono una piccola cosa nel nostro esercito: nulla o quasi, ma sono. Era il mio sogno: come tutti i sogni qualche cosa di eternamente delicato, ideale, senza il corpo della realtà. Oggi la realtà, questa terribile deterioratrice degli ideali, c'è. La realtà di oggi: il mio sogno, non del giovinotto bramoso delle spalline e della sciabola, ma dell'italiano che punta con lo sguardo, la mente ed il cuore a Trento e Trieste. Se torno non lo so, perchè rinuncio a domandarmelo. Non è questa la domanda che mi assilla, ma un'altra: saprò fare, come l'Italia vuole, interamente il mio dovere? Avrò il coraggio di uccidere sempre, sempre, finchè non m'uccideranno, o finchè il nemico non sarà più che

(1) P. 27 s.

(2) Cfr. *Le ultime lettere di* GIORGIO LO CASCIO, Napoli, 1917.

l'ombra di se stesso? Questo coraggio io voglio, Papà mio, e credo di avere... (1).

Fu subito messo alla prova. Appena giunge in linea, partecipa all'azione dei primi del novembre '16 che portò l'esercito italiano sul Faiti, e in una feroce mischia a corpo a corpo, per liberare il suo attendente dovette uccidere di sua mano, col pugnale, un *Kaiserjäger*. Inorridì delle sue mani lorde di sangue, e contro l'orrore cercò riparo rievocando dentro di sé gli affetti della famiglia.

(10 nov. '16, alla sorella Maria). La guerra mi trasforma se già non mi ha trasformato. In che senso? Cercherò di spiegartelo per quanto i miei sentimenti si agitino confusi nell'anima mia imbambolata. Un rafforzamento d'affetti: nell'amore che ho per Papà e Mamma, per te, per i fratelli ho scoperto nuovi vincoli, nuovo dolcissimo sapore; eppure, Maria mia, io che con queste mani scrivo queste parole delicate, che con queste mie mani fo una conca per accostare i miei affetti accanto al mio cuore materialmente, come si fa con una passera stretta pian piano, io, Maria, il 3 novembre in un furioso assalto alla baionetta ho scannato un uomo... Forse quest'azione che eticamente mi ha allontanato dalle creature umane, mi fa sentir più vivo il desiderio d'essere amato e di voler bene... Ma perchè ti dico questo? Non lo so. Per parlare, per dirti che italianamente e militarmente mi piace la guerra, ma che come uomo, utopia del secolo ventesimo!, mi fa orrore. Ci sono dei momenti in cui ti trovi un frenetico caos di idee, per il quale, mentre con la pistola spiannata vuoi avanzare, distruggere ancora, segnare una nuova trincea più avanzata col sangue nemico, ti trovi dentro gli abiti borghesi e nel mezzo di questi, l'anima ti piange (mentre gli occhi di carne restano senza lacrime) sulla infinita follia energumena e sanguinosa e tu vivi un delirio di pensieri saggi e sociali, per cui ti sembra che tu solo ragioni. Ma queste sono crisi passeggiere e che passano, e con l'andarè del tempo non verranno più (2).

Quasi a lavacro di questo vissuto orrore rivolge il pensiero alle sofferenze sopportate, e vi prova un ristoro.

(15 nov., alla sorella Maria). Sul Pecinka siamo stati dall'1 al 3 novembre digiuni e senz'acqua, perchè il nemico ci accoppò le salmerie. Allora dovemmo contentarci di succhiare l'acqua di una pozzanghera. Vero è però che *dopo* si è talmente soddisfatti di se stessi, che ti verrebbe la voglia di *aver sofferto* ancora di più, per poterti stimare, autostimare di più (3).

(1) P. 12.

(2) Pp. 17 ss.

(3) P. 20.

La sua crisi si spense pochi giorni dopo, nella morte, il 19 novembre 1916.

*
* *
*

Intanto, la guerra durava infinita.

Nell'ultimo periodo, uno stato d'animo più agitato e più mosso appare nelle lettere dei giovani, che la guerra aveva sorpreso fanciulli coi calzoncini corti, e che man mano eran chiamati alla difesa della patria.

Hanno anch'essi slanci ed entusiasmi, ma anche scoppi di pianto ed enigmatiche tristezze, che spesso non paiono congiunte ad alcun caso concreto: di quelle tristezze inesplicabili dei ragazzi, quando si rabbuia la luce della vita, e pare scolorire ogni speranza; tristezze che dileguano nella carezza materna, o alla calma parola del padre. Queste ultime leve in qualcosa ricordano certi figli *pleure-douleurs* di famiglie in dissoluzione: in cui i fanciulli pensosi devono assumersi compiti che non sono i loro, e guardano nel cuore dei grandi con un'implacabile chiaroveggenza. I padri in quegli anni avevano perduto il dominio degli eventi; la guerra, non retta ormai da volontà umana, imperversava come destino. Sogni eroici e rilassate tristezze, angoscia di tedio e sobbalzi magnanimi forman la trama iridescente di quelle giovinezze.

Questa malinconia colorante una coraggiosa offerta dà il tono all'epistolario del Vassalini.

(da Parma, 16 maggio '17, alla sorella Ida). L'orologio segna le medesime ore che non passano mai o volano come il vento. Si vive, si cammina, si lavora: le notti seguono ai giorni, i giorni alle notti, sempre gli stessi e poi siamo sorretti da una sola speranza; l'orologio gira, gira continuo e verrà un giorno che ci ripagherà di tutto quello che abbiamo sofferto (1).

(Parma, 8 giugno '17, alla sorella Ida). Addio giovinezza! sento la canzone ogni sera nel cuore, quando sono in branda. E passa la bellezza, la giovinezza non torna più! A volte mi guardo allo specchio per vedere se ho le rughe e i capelli bianchi e... non mi rincresce di sentirmi vecchio. Che doveva essere per gli altri questa età? doveva essere una speranza e una gioia. Per me è un orgoglio. È più? è meno? non posso dire (2).

(1) P. 46.

(2) P. 51.

In sostanza, una malinconia che si dissolve, un dolore che vien compresso, uno stato sentimentale che si svolge fra due poli. In una lettera questi due poli entro cui circola la sua vita assumono nomi storici, ed egli si perde in un curioso pensiero.

(Parma, 19 giugno 1917, alla sorella Ida). ... Cara Ida, così io penso, e la lettura di Mazzini mi è di valido ausilio. Non ti sembra Mazzini, Leopardi in azione? Ma... se date la fede e la speranza a Leopardi, che cosa rimane di lui? (1).

Risolvendosi il dolore leopardiano nella malinconica e forte abnegazione mazziniana, egli fermava il suo programma prima di partire.

(21 agosto 17, a tutti i suoi cari). Il mio entusiasmo è ora diventato una fede... che conosce gli ostacoli e sa misurare le proprie forze: saranno grandi? ne spenderemo di grandi, e ci metteremo alla testa. Saranno piccole? ci metteremo sotto la guida di qualche buono. Si lavora non per l'ambizione. E taglieremo il male, taglieremo senza riguardi e senza pietà. Non c'è troppo da sperare nella gioventù; l'apatia è grande. La sofferenza morale, anzi che irrobustire lo spirito, lo debilita e spinge al vizio e alla corruzione. Ma io ho ancora l'anima intatta: ho mantenuti sani lo spirito e il corpo: ho frenato il primo negli entusiasmi, il secondo nella prepotenza brutale (2).

L'atmosfera di guerra si confaceva meglio a quest'atteggiamento di religioso vigore. In linea egli ha l'impressione che regni un più sano raccoglimento morale, perchè gli animi han provato il brivido della morte che santifica.

(18 ott. '17). Qui nessuno bestemmia, nessuno esce in volgarità. In tutti c'è la rassegnazione al destino, perchè si sentono tutti così in un'altra vita; in un ambiente molto lontano da quello che era prima (3).

E visse in questo sogno di purificata umanità neppure una diecina di giorni. Quando la fronte isontina fu rotta, egli si sacrificò nella suprema resistenza il 25 ottobre 1917.

In questo atteggiamento troviamo pure un fanciullo del '900: Mario Ferrari (4). Il padre, ufficiale medico di marina, dovette allo

(1) P. 54.

(2) P. 59.

(3) P. 63.

(4) Cfr. PIETRO FERRARI, *Quelli che non tornarono*, Mario Ferrari, Pontremoli, 1924. Nato il 19 agosto 1900 a La Spezia il Ferrari morì a Caserta il 6 ottobre 1918.

scoppio della guerra, trasferirsi con la moglie a Taranto. Il ragazzo fu messo in collegio.

(16 nov. '15, ai suoi). Sì, la vita del collegio è un po' dura, le giornate sono interminabili, e la nostalgia non dà tregua. La sera, specialmente, la mente vaga lontano, e il cuore ricorda tante cose. E allora si rimpiange la propria casa, il babbo, la mamma, i parenti, le persone e le cose care: ma poi viene il sonno, e col sonno il sogno... (1).

Si controllava nei suoi sentimenti e fermava sul suo diario di ragazzo:

(14 maggio 1917). Il sopportare un castigo senza abbassarsi a chiedere perdono ci riempie, talora, l'animo di orgoglio e di fierezza e ci fa, nello stesso tempo, sembrare lieve la pena. L'evitare, invece, un castigo con un atto d'umiltà e di debolezza è, per un uomo, indice certo di basso carattere e di viltà. Si deve *provare* e non *ostentare* il pentimento... (2).

(15 maggio 1917). Ho parlato di dolori, di piccoli dolori, anzi. Ed ora mi domando se alla mia età si possa essere tanto amareggiati e stanchi. Dunque, io esagero quando dico di essere disgustato, o meglio, abbattuto dai dolori della vita? Io non credo. Infatti la sensibilità dell'uomo è statica, oppure si affina anzi che assopirsi col volgere degli anni? Io penso che, con gli anni, diminuisca nell'uomo la sensibilità. Deve esservi la famosa legge del compenso: perchè altrimenti se, aumentando le avversità, non diminuisse la sensibilità, l'uomo dovrebbe soccombere ai grandi dolori (3).

Accorate nostalgie lo pungevano: anche del collegio, che doveva lasciare dopo conseguita la licenza liceale: gli sembrava impossibile d'aver tanto sospirato la libertà nella sua vita collegiale! Sensibile com'era, la realtà fredda delle cose lo respingeva col desiderio al passato, a ciò che gli restava alle spalle (4). Si risollevara però, e trovava, in uno sforzo generoso, il cuore pari alle circostanze. Il rovescio del '17 gli fece sentire quasi un rimorso.

Se i tedeschi sono oggi in Italia, dobbiamo ricercarne in noi stessi la colpa... Per fortuna, il colpo non è stato mortale ed ora che l'immane sciagura ci ha colpiti, ora che abbiamo udito il grido di dolore della Patria, per causa nostra ferita e invasa, voglio sperare, anzi sono convinto che, nel cuore d'ogni vero italiano, il rimorso e la vergogna rivivificheranno il sentimento del dovere, in troppi cuori sopito e sepolto.

(1) P. 25 s.

(2) P. 37.

(3) P. 37 s.

(4) P. 45.

E questa dolcezza mi viene dal fatto che anch'io, per quanto piccola e modesta sia stata e possa essere l'opera mia, ho sentito questo rimorso e questa vergogna stringermi forte il cuore e dirmi: anche tu non hai compiuto tutto il tuo dovere (1).

Quando lessi sui giornali l'ordine del giorno di Diaz alle reclute del '99, col quale si elogiava il loro eroico contegno... io provai nel cuore uno stringimento strano di commozione e di invidia: sì, di invidia. Ma sul loro contegno eroico noi foggeremo, presto, la nostra azione e voglia il cielo che il nostro giovane sangue possa cancellare per sempre l'onta dolorosa (2).

Io sento che la patria mi ha assorbito, mi ha ammaliato. Domani non più la scuola, ma il campo di battaglia; domani non più il mio studio, ma la trincea; domani non più il volto di mia madre che mi sorride, ma la guerra in tutto il suo orrore; domani, forse, non più sogni, desideri, speranze, ma la morte, la morte orribile dopo strazi infiniti. Ebbene, non importa (3).

Cercò invano di partir volontario. Dovette attendere il suo turno. Finalmente fu fatto soldato, bersagliere.

(22 aprile '18). Un bersagliere! Ma non sai, nonna cara, che noi siamo la fanteria più bella d'Italia, il corpo più invidiato d'Europa?..

Ed io lo dico francamente, di una tale vita avevo molto bisogno. Io sentivo che mancava in me qualcosa e questo qualcosa l'ho finalmente trovato in questo rude esercizio dello spirito e delle membra. Io mangio male, dormo peggio, soffro il freddo e il sole cocente; eppure mi sento bene, sono allegro, sono felice come mai lo fui (4).

Certo l'essere così nettamente separato dal mondo, e la mancanza dei libri e di conversazioni un po' elevate mi cagionano un certo rimpianto che però scompare quando la mente e l'anima, raccolte in muto colloquio nelle brevi ore di riposo, si parlano la dolce voce dei ricordi e delle speranze (5).

Una nostra canzone, una di quelle che noi cantiamo più volentieri, nelle lunghe marce o nelle ore di riposo, ha questa strofa semplice e piena d'amore... Dice la strofa: « Mamma, mamma, se lungi ti sono — del mio affetto giammai non temere — della mamma la dolce parola — scritta ha in cuore ogni buon bersagliere » (6).

Domani presteremo il giuramento: subito dopo farò domanda per essere inviato volontario alla fronte. Vi andrò certamente, perchè difficil-

(1) P. 50.

(2) P. 51.

(3) P. 51 s.

(4) P. 68 s.

(5) P. 73.

(6) P. 73 s.

mente tali domande vengono respinte. E allora soltanto, quando sarò in trincea, mi sentirò degno di me stesso... Che mi importa della scuola militare e del gallone sul berretto?... Assai più merito ha colui che, nelle mie condizioni sociali e intellettuali, antepone a tali vantaggi il pericolo comune davanti alla morte (1).

Si offerse per i reparti d'arditi, superando dolorosamente lo scrupolo della pena della famiglia. Sperava di poter giungere in tempo per le ultime battaglie. Invece fu rimandato d'autorità al corso allievi ufficiali di Caserta. Il duro allenamento militare aveva forzato il suo organismo: lo si sente nella rievocazione del suo noviziato militare, quando ritorna nell'agro romano, dov'era stato al campo, in attesa di recarsi a Caserta.

Ma questa campagna deserta e selvaggia, dall'orizzonte sconfinato, uguale ed ondulata con le sue praterie immense e arse dal sole; questo cielo azzurro ossessionante, che all'alba e al tramonto si arrossa e s'incendia, queste giornate piene del silenzio e queste notti quasi orientali, imbiancate dalla luna; insomma tutta la poesia dell'Agro splendido compensa a usura la durezza della vita che ora conduco... Potrò dire un giorno d'aver provato tutto: disagi, fatiche, privazioni. Potrò dire d'essere stato bersagliere e ardito; soldato e, poi, ufficiale, e di aver tutto accettato e provato senza lamenti e senza rimpianti. Ho veduto paesi e città; ho marciato sotto il solleone; ho dormito sotto le stelle; ho provato la fame e la sete; ho avuto grandi soddisfazioni e grandi amarezze: ho vissuto in una parola tutta la bellezza del mio ideale e della mia fede. Ma non è ancora ciò che desidero e ciò che attendo... La mia anima è mutata, come la pelle che è abbronzata; come il mio viso che è meno infantile. E questa vita che prima mi appariva come cosa bella e seducente è divenuta ora dura e necessaria esperienza in attesa della prova più ardua (2).

La prova più ardua gli fu negata. Affiora qua e là nei suoi scritti, un accento di testamento, un oscuro presagio di morte, che si svolge dal sentimento della fatica, del duro sforzo della preparazione, ed è la misura della grandezza morale di questo diciottenne.

Mi son sentito solo, molto solo, in momenti in cui credevo potesse bastare a fortificarmi la solitudine. Ma invece della solitudine ho trovato un isolamento triste e pericoloso, contrastato da volontà opposte alle mie e in cui la mia anima, a poco a poco, si smarriva. Mi sono risollevato, a stento, dopo aver provato le emozioni più profonde e con gli

(1) P. 76.

(2) P. 94.

occhi ancor pieni di nere visioni. È stata, certo, una prova: ma una prova che per poco non mi ha spezzato. Ho resistito, perchè il mio spirito si è appoggiato, nei momenti più critici, ad una sbarra d'acciaio, che, fissa nella mia coscienza, non ha mai piegato; ed era la forza del mio ideale, la fede nel mio domani e nel dovere sacro che dovevo compiere. Ed ho vinto (1).

Io ho dovuto dimenticare la mia educazione, e anche me stesso, per potermi maggiormente adattare all'ambiente in cui mi trovavo: ho dovuto far tacere, qualche volta, i miei stessi sentimenti e le mie predilezioni per portarmi a contatto, con l'anima, oltre che col corpo, coi più rozzi e grossolani dei miei compagni. E non mi sono mai lamentato. E anche le amarezze che provavo, io ho sempre cercato di tenere dentro di me e di sorridere anche quando i vostri sguardi mi interrogavano con un'ansia mal dissimulata (2).

Questa dura interiore disciplina lo consumò: a Caserta soggiacque all'epidemia influenzale, e morì prima di poter combattere e prima di vedere la vittoria d'Italia: il 6 ottobre 1918.

Silenzioso, modesto, pensoso, rassegnato e insieme forte; già esperto delle illusioni e degli errori umani, ma per nulla pessimista, credente in una realtà non parvente, nel dovere austero mazziniano, fu anche Enzo Zerboglio, che morì sul Solarolo alla vigilia della vittoria definitiva (3). Ciò che di lui balena nelle sue lettere, rivela un intenso e continuo lavoro interiore di riflessione, che non arrestava il coraggio di decidersi e d'operare: ha la parola profonda che vien da lontano.

Il padre, rievocandone la figura, ne definisce in maniera indimenticabile il pathos: « C'è in quella figura tanta rinunzia di sé che nessuno, credo, la guarda senza una qualche sofferenza, come al cospetto di chi, pronto alla dedizione per il bene altrui, ci appare, nelle asprezze delle umane competizioni e degli umani appetiti, un tradito ».

Non amava le illusioni e i sogni di cui si compiacciono spesso i giovani: era figlio d'un'età autunnale. Guardava a fondo nell'esperienza del padre, antico pioniere del socialismo.

(1) P. 100 s.

(2) P. 104.

(3) Su Enzo Zerboglio cfr. il profilo che ne traccia il padre, sen. ADOLFO ZERBOGLIO, in *Profili di Vittorio Veneto, Medaglie d'oro*; l'altro del GALLARATI SCOTTI in: *I Verdi: cinquant'anni di storia alpina* (pp. 100-102), e i frammenti di lettere riportate in *I Caduti dell'Università di Pisa*, p. 170.

Papà è una persona un po' scettica, forse... troppo: egli da giovane ha accolto le teorie socialiste e, abbagliato dal sole dell'avvenire, ha sostenute idee di umanità, giustizia, ecc.; eppoi la realtà gli ha mostrato il suo errore e le sue illusioni ed è arrivato allo scetticismo che è una reazione alla realtà di colui che si era di essa formato un diverso concetto... (1).

Ma questo controllo delle illusioni non doveva essere la morte della speranza. Partendo per la fronte, scriveva ai suoi:

Sperare sempre senza vivere nel mondo delle illusioni, sperare ragionando e rendendosi conto della realtà delle cose (2).

Dalla fronte insisteva:

(20 ottobre 1917). L'avvenire non è in mano nostra ed è perfettamente inutile fantasticare esulando in un pessimismo ed in un ottimismo, inutili ambedue. Ma giacchè la speranza, ultima dea, è rimasta a disposizione dell'uomo, speriamo, s'intende, in un futuro roseo quanto è logicamente e ragionevolmente possibile. Sappiate che qui ho trovato gente che è sotto le armi dal 1914! eppure filosoficamente ha sopportato ed è disposta a sopportare quanto sarà necessario. Meglio cento volte vivere nel presente, nell'attimo, che pretendere d'indovinare quello che sarà dopo...

... Nè bene nè male bisognerebbe aspettarci dall'avvenire: siccome l'uomo è però di carattere propenso a fantasticare, la sua fantasia voli piuttosto nel regno del bello che nel regno dell'orrido... Che dite di questa filosofia un po' futurista a tutta prima?... Io trovo in essa un conforto indicibile: e ne sono talmente compreso che neppure una brutta realtà può rompere l'intima mia convinzione. Nonna Vera sarà forse quella più d'accordo con me di tutti gli altri: papà ne dubito, perchè in lui è troppo penetrato il sentimento del pessimismo... Egli potrebbe sostenere che talvolta non ha errato nelle sue tristi previsioni; ma io posso rispondergli che tanto valeva vivere bene... innanzi... (3).

... Bisogna proprio dire che l'uomo nonostante i suoi difetti e le sue manchevolezze, ha in sè delle grandi risorse, per le quali sa rendere tollerabile, ed anche piacevole, la vita più irta di tormenti: è così che oggi — in tempi catastrofici — la maggior parte dei nostri simili, continua il suo tran tran, quasi nulla fosse... (4).

(1) *I Caduti dell'univ.*, loc. cit.

(2) *Profili di Vittorio Veneto*, loc. cit.

(3) GALLARATI SCOTTI, loc. cit.

(4) *Profili di Vittorio Veneto*, loc. cit.

Un ottimismo, insomma, senza illusioni, una chiaroveggenza calma che s'innesta al principio del dovere: in cui si può sperare e postulare una coincidenza del bene etico col bene eudemonistico, come un *posterius* rispetto al dovere. Sottolineava, in un passo da lui studiato, le parole *libertà perfetta e ubbidienza*: l'ubbidienza all'ideale come forma della libertà: e faceva il dover suo semplice e schietto.

Oh come sarei contento se vi sapessi più vicino a me. Io faccio il mio dovere così compreso della necessità di farlo, che non mi accorgo di alcun sacrificio, e, ciò probabilmente pure perchè intorno a me migliaia di persone vivono la stessa vita (1).

E gli fu facile il 26 ottobre 1918, sul Solarolo, ferito per due volte, rinunciare stoicamente di lasciar la linea, fino a che, colpito una terza volta, serenamente spirò.

*
**

Tali furono, nel complesso, i giovinetti di quella guerra: dietro a questi pochi che noi abbiám potuto rievocare dai documenti della loro vita raccolta, molti e molti altri risorgono nella memoria dei superstiti: quei ragazzi che eran trattati come i figli del battaglione o della batteria; quel *ver sacrum* d'Italia, che fu offerto in sacrificio. Quel che in essi ci commuove è la loro intierezza spirituale. Lo spirito di sacrificio e d'eroismo non è frutto d'un'educazione spartana, o d'un'amazonia mutilazione del loro animo: germoglia da un senso integro d'umanità che tendeva a ben altri fini che agli allori sanguinosi della guerra: da un profondo e raccolto senso del dovere come anima di tutta la vita. Se si fossero salvati, sarebbero stati poeti e ingegneri, artisti e scienziati, magistrati e politici della loro terra. Capaci di grandi opere nella pace, non stentaron ad elevarsi al duro compito della lunga guerra. Idealmente essi appartengono non alle palestre dell'Eurota, ma alle efebie d'Atene.

ADOLFO OMODEO.

(1) Ivi.